

Il poeta e il barone

di Salvatore Di Fusco

Correva l'anno 1927. Era il primo del mese di un freddo gennaio. Giorno di festa e Gabriele quella mattina era uscito presto. La mamma gli aveva detto che doveva passare da Peppino a prendere due filoncini e andare in pescheria da Tonino che già aveva lasciato l'imbasciata per il pescato. Per lui erano giorni importanti. Tra una settimana sarebbe andato a lavorare con il padre, Cetto, a fare la muratura.

Gabriele non aveva le ossa grandi e anzi era magro e poco avvezzo alla fatica, ma prima o poi sarebbe dovuto crescere, che i soldi in casa servono e il padre aveva bisogno di manovalanza.

Da qualche mese Cetto aveva seguito con attenzione le notizie e quando tornava a casa riferiva a tutta la famiglia, mentre Luisa, la moglie, armeggiava con la legna e le pentole. A tavola Gabriele seguiva certi discorsi, a quanto pare non si capiva chi tra un barone e un altro, un poeta che aveva il suo stesso nome, ma che era andato a fare la guerra, era stato più bravo. Bravo a far cosa lui questo non lo aveva capito ma, qualsiasi cosa fosse, per suo padre era importante e quindi lo era anche per lui.

«Chi è il barone papà?» chiedeva insistente Gabriele.

«Un uomo perbene» rispose Cetto.

Poi voltandosi verso Gabriele, che sembrava attendere un nome, gli disse: «Acerbo, Giacomo Acerbo»

Il padre diceva che questo barone che era molto potente stava sempre a Roma perché lavorava per uno ancora più importante, un certo Duce.

Un mese prima Cetto era tornato presto dal lavoro e sembrava che avesse vinto la lotteria. Aveva sfilato gli scarponi e messosi a sedere aveva detto: «Si fa! si fa!». Era

emozionato e sbatteva i pugni sul tavolo. Luisa gli aveva gettato le braccia al collo e Gabriele era contento di vedere i genitori così innamorati.

«Io lo sapevo» aveva urlato il padre, «quando ho saputo che il poeta ha mandato il telegramma ho pensato: è fatta.»

«Chi ha mandato il telegramma papà? Chi è il poeta?» aveva chiesto inserendosi nel discorso.

«Gabriele d'Annunzio» rispose con fare altisonante Cetto, «il poeta».

Quella sera, in cucina davanti al focolare, il padre aveva spiegato come, sia il barone Giacomo Acerbo che il poeta, si erano dati un gran da fare con quel Duce che conoscevano bene per ottenere l'unificazione.

Passando per la via del teatro si era infilato tra la folla di persone sul sagrato della chiesa.

Piazza Garibaldi era un brulichio di persone. I commercianti tenevano la mercanzia sulle bancarelle e gridavano attirando le acquirenti. Un cane abbaia, infervorato dalle grida dei venditori. Sullo sterrato della piazza calpestando foglie dei cavoli e gambi di carciofi, i passi emettevano un rumore sordo.

«Ciao Gabriele', salutami Luisella», gli aveva detto una donna con la parannanza unta e tenendo una gallina per le zampe. Dal municipio arrivava il suono delle martellate degli operai sulle scale. Stavano facendo qualcosa sulla porta di ingresso. Peppino lo aveva visto da lontano e c'erano certe signore in fila per il pane. Anche loro parlavano di quel giorno. Ma non sembravano contente come il padre.

«È sempre la stessa storia. Dicono che c'hanno la moneta e che ci conviene perché pagano pure i debiti nostri» aveva detto una donna che Gabriele conosceva. Era una ricamatrice che andava a fare spesso i lavori nel comune di Castellammare.

«Tu Esterina sei antica. Come dice il barone? Basta con questi litigi medievali.»

Il fornaio prese due filoni di pane, li avvolse nella carta e li allungò a Gabriele che se ne stava in disparte. Si rimise a posto il berretto e la sciarpa di lana. Stringendosi nel cappotto con le spalline che gli cadevano in avanti abbracciò il pane e si incamminò alla pescheria.

Quel tratto di strada era quello che gli piaceva di più perché passava davanti alla bottega del falegname.

Giacomo, si chiamava come il barone, era gentile con lui e ogni volta che lo vedeva passare gli mostrava i lavori che stava facendo. Gabriele era attratto da quel posto pieno di arnesi e trucioli di legno. Passando fuori buttò un occhio per vedere se il falegname fosse dentro. Non vedendo nessuno iniziò a gironzolare per la bottega e si accorse che qualcuno armeggiava nel retro. Dietro una tenda messa alla meglio per separare i due ambienti, Giacomo ricurvo si dava un gran da fare a levigare e spolverare un grosso scudo di legno che teneva messo in orizzontale su due cavalletti sgangherati.

«Gabriele mi hai fatto venire un colpo. Che ci fai qui?» chiese il falegname come se fosse stato sorpreso a commettere un reato.

«Sto andando in pescheria da Tonino a prendere il pescato.»

«Ma mi potevi anche chiamare. No?»

«Scusa Giacomo» aveva risposto Gabriele compunto.

Il falegname rilassò i muscoli della faccia e sembrò più benevolo, poi sfoderando un sorriso lo invitò ad avvicinarsi.

«Vieni che ti faccio vedere una cosa. Lo sai che giorno è domani?»

«Un giorno importante» aveva risposto il ragazzo pensando di avere in pugno la risposta esatta.

«Sì sì certo, ma lo sai perché è importante?»

«Mio padre mi ha detto ché ci sarà tanto lavoro per lui».

Giacomo si abbandonò ad una risata sincera che allargò sul volto i baffi grandi imbiancati dalla polvere del legno.

«Cetteo ha ragione. Ci sarà più lavoro per tutti Gabriele, anche a Pescara arriverà il progresso».

Gabriele teneva stretto il pane e fissava il falegname con fare interrogatorio. Lui aveva sentito di questo progresso anche se non aveva capito bene di cosa si trattasse. Ma era la stessa cosa che ripeteva suo padre.

«Lo sai mantenere un segreto?» chiese Giacomo, e il ragazzo annuì come se fosse cosa ovvia.

«Quello che ti faccio vedere non lo devi dire a nessuno, tu non puoi immaginare quante pressioni. Ecco perché mi sono messo a lavorare sul retro. Sono venuti quelli dei comitati, i sindacati, tutti»

«Tutti chi?»

«Tutti. Passavano di qua con la scusa di chiedere questa cosa o quell'altra cosa e volevano sapere. Ma io non gli ho detto nulla.»

«E perché?».

Giacomo si avvicinò con la faccia all'altezza di Gabriele mettendogli tutte e due le mani sulle spalle. Aveva il piglio serio e il ragazzo si sentì in soggezione.

«Perché gli adulti fanno così. Sanno mantenere un segreto e questo caro Gabriele è un segreto grosso. Politico!»

«Politico» ripeté Gabriele sgranando gli occhi.

Il falegname prese uno scranno e lo avvicinò ai cavalletti sgangherati. Con le braccia nerborute sollevò Gabriele con i due filoncini che ancora stringeva al petto. Si sporse a guardare lo scudo dalla sommità e quello che vide gli apparve meraviglioso. Il più bello dei lavori che Giacomo avesse mai fatto. Somigliava ai dipinti che vedeva nella chiesa però anche alle statue. Era un po' tutti e due.

«La cattedrale Giacomo, questa è San Cetto e questa...» aggiunse Gabriele indicando la parte destra dello scudo, «Questa è la torre».

L'uomo gli mise una mano sulla bocca e per un attimo gli mancò il respiro.

«Zitto, zitto. Te l'ho detto è un segreto politico.»

Gabriele si sentì grande e il petto gli si gonfiò di orgoglio per il segreto che custodiva e che nemmeno suo padre sapeva. Giacomo gli confidò che avrebbero appeso lo scudo sul municipio il giorno dopo per i festeggiamenti della nuova Pescara e lui sarebbe stato l'unico oltre al falegname a sapere cosa ci fosse dietro al drappo che lo avrebbe coperto.

«Che ci fanno di nuovo a Pescara Giacomo?» chiese ingenuamente il ragazzo.

«Una gran cosa Gabriele. L'unificazione, Pescara e Castellammare si uniscono e diventano una grande città, con un solo sindaco e un solo municipio con lo scudo che ho fatto io»

«L'unificazione» ripeté il ragazzo ricordando che anche il padre aveva usato quella parola.

«Ma se sono così lontane come fanno a metterle insieme?»

«Senti questa Gabriele. Con la filovia!»

Nel dare la risposta Giacomo aveva allungato le punta delle dita e il braccio in avanti a voler indicare qualcosa di lungo che attraversa le distanze. Vedendo che il ragazzo lo osservava ancora incuriosito proseguì.

«La filovia è come il treno, con tutte le carrozze. Ma non serve il carbone. Funziona con l'elettricità.»

A quel punto Gabriele era frastornato nel sentire tutte quelle novità. Pensava che con queste cose da fare però, sicuramente il padre sarebbe stato contento. C'era tanto di quel lavoro per anni.

Dalla strada giunse uno scalpiccio di passi. Le parole si rincorrevano confuse.

«Un incidente... al cantiere di Rampigna... una disgrazia.»

Il falegname uscì dopo aver occultato alla meglio con un paio di sacchi di iuta lo scudo. Si affrettò a chiedere alle donne cosa fosse accaduto. Gabriele restò sullo scranno per timore di far cadere il pane. Ma sentiva le voci accavallarsi e Giacomo che chiedeva dettagli.

«Povero Cetto, non si è potuto fare nulla» aveva detto una delle donne.

«Luisa lo sa?» aveva chiesto il falegname

«Hanno mandato un operaio. Il figlio non c'è, è andato a fare certe commissioni.»

Da una fessura tra la tenda e lo stipite gli sguardi di Giacomo e Gabriele si incrociarono.

L'uomo entrò sommerso si avvicinò a Gabriele che restò a guardarlo e lo abbracciò con forza. Lo mise giù dallo scranno e lo prese per mano. Rimasero in silenzio mentre il ragazzo sentiva ancora addosso la stretta di quell'abbraccio.

Il falegname si infilò un giaccone, si avvolse una sciarpa attorno al collo e con forza abbassò la serranda. Gabriele osservò tutti quegli attrezzi, i cavalletti, la tenda e lo scudo sparire nel buio.

«Ti piacerebbe diventare un falegname?» disse Giacomo.

Ma Gabriele non rispose.